

Tutto il mondo
è un palcoscenico,
e gli uomini e le donne
son soltanto degli attori,
che hanno le loro uscite
e le loro entrate

William Shakespeare

il grillo parlante

CHE FARE?

Silvano Agosti

«S e novantotto fabbriche di tessuti su cento sono in crisi, generalmente si deduce che il settore dei prodotti tessili è in grave crisi, ma allora perché, dato che da oltre mezzo secolo il 99 per cento delle Socialdemocrazie sono in crisi, nessuno osa dedurre che l'istituto stesso della Democrazia è in crisi?»

Così mi chiede fissandomi negli occhi un bambino di quattro anni, intento ad aggiustare una piccola gru, con la quale è solito giocare. «Ma tu hai quattro anni, come puoi fare una domanda del genere, che neppure gli adulti si fanno? Pensa a giocare e gioca il più a lungo possibile». Il bambino scuote amabilmente il capo e, sciolta la piccola fune della sua gru, torna a giocare.

Mi vergogno un po' di aver interrotto il dialogo, anche se una risposta vera e propria non avrei saputo dargliela. Che le Socialdemocrazie siano in grave crisi è evidente a tutti, perfino,

come si vede, a un bambino di quattro anni. Ma quale può essere la ragione? Chi dice che la cosa dipende dal fatto che le Costituzioni vengono, scritte, elaborate, modificate e riformate ma mai applicate, offre solo una piccola parte della risposta. Di fatto i meccanismi elettorali basati sulle maggioranze sono spesso una vera e propria farsa, dato che il voto, divenuto anch'esso merce, può essere facilmente comprato. Ma la riflessione più curiosa in questo senso è che neppure i deputati hanno facoltà di voto, in quanto possono solo «eseguire» il voto scelto dalla direzione del loro partito. E poi fino a che punto la maggioranza esprime saggezza di scelta? Quali sono i limiti delle verità espresse dalla quantità numerica e non dalla qualità della coscienza politica?

La mia vicina di casa da cinquant'anni vota per un partito cristiano perché, rimasta vedova a ventitre anni, le è apparso in sogno Gesù Cristo. Nelle incerte luminosità del sogno, Gesù le



ha promesso solennemente che suo marito, prima o poi, sarebbe tornato e la vedova Cesira, da sempre vota a modo suo, convinta che, se vince il partito cristiano, suo marito finalmente busserà alla porta. E chissà quali e quanti dei voti a sostegno delle cosiddette maggioranze, hanno simili caratteristiche.

Scoraggiato da queste riflessioni voglio riparare il torto che ho fatto al bambino e lo ragguaglio. «Ehi bimbo. Sentì un po', ho capito perché le Democrazie sono in crisi da mezzo secolo. Perché di democratico non hanno nulla, solo la facciata e sotto strisciano come sempre le volontà dei potenti, le mafie, gli interessi specifici, la mediocrità e la violenza. Ma adesso faccio io una domanda a te, se ti fermi un attimo con quella tua gru. Dimmi, cosa si potrebbe fare?». Il bambino mette da parte il giocattolo e, sempre fissandomi, mormora. «L'Unanimità, solo l'Unanimità che si raggiunge dopo aver analizzato con calma i problemi, può creare una vera democrazia. Unanimità nelle scelte e autonomia nella loro realizzazione».

Poi il bambino torna a giocare.

silvanoagosti@tiscali.it

Giorni di Storia

Il cielo
sopra
la Germania

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

Il cielo
sopra
la Germania

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

FRANCOFORTE

Non di solo Islam

FRANCOFORTE In origine, c'è la moda dell'«orientalismo» introdotta nel 1704 da Antoine Galland con la prima traduzione in francese delle *Mille e una notte*. Poi, a metà Ottocento, di là dal Mediterraneo muove i suoi passi iniziali l'editoria araba. È l'inizio di uno scambio tra i due mondi, il «nostro» e il «loro», affidato, in età moderna, alla carta stampata. Ma oggi: è scontro di civiltà oppure l'editoria prosegue, sotto il fracasso di guerre e attentati, il suo paziente lavoro di tessitura? La LVI Fiera di Francoforte accoglie come ospite d'onore la Lega Araba: duecento espositori provenienti da diciassette paesi, sui ventidue della Lega, dal Qatar all'Algeria, dagli Emirati alla Tunisia, dall'Oman all'Iraq. Misure di sicurezza triplicate, ma di scambio, è evidente, c'è bisogno: se mai come quest'anno un padiglione dedicato al *guest of honour*, sito in genere negletto dagli operatori, è stato tanto affollato. Agenti, editori, giornalisti, si aggirano in uno spazio di 1.100 metri quadrati dove campeggiano edizioni miniate come tappeti del Corano e poster di deserti splendidi, e dove, l'intento pedagogico è chiaro, hanno la meglio le brochure di titoli sull'«Islam tollerante» e su «Islam e diritti umani».

Le cifre. L'industria in lingua araba è un contraltare esatto di quella in lingua inglese: si rivolge a un potenziale immenso bacino di lettori, non confinato a un solo paese. Lettori, leviamoci di testa anche questo chiodo fisso, non tutti musulmani: i parlanti in lingua araba sono anche cristiani in Libano, sono ebrei in Marocco. Ibrahim El-Moallem, proprietario di Dar El Shourouk, casa editrice egiziana di primo piano, è presidente della potente Associazione degli Editori Arabi, nata sette anni fa. «Oggi nel nostro mondo operano più di mille editori indipendenti, che pubblicano tra i ventimila e i trentunomila titoli l'anno», ci spiega. «Abbiamo problemi in parte analoghi e in parte diversi da quelli dell'in-

dustria del Nord e occidentale. Arriviamo con un gap di tre secoli: voi avete cominciato con Gutenberg, noi trecento anni dopo. Dobbiamo promuovere la lettura, ci sono nella Lega paesi più alfabetizzati, altri meno. Abbiamo problemi specifici, in particolare la censura. Ma anche una disciplina lassista riguardo al copyright: gli editori occidentali ci «rapinano» i nostri autori, senza pagarci i diritti. Mentre, al contrario, ci chiedono diritti troppo alti per i loro autori, senza tenere conto del gap monetario e in termini di tirature che corre tra loro e noi».

È però vero che, per motivi politici, molti dei loro attuali big, da Tahar Ben Jelloun ad Assia Djebar, si sono affermati, da rifugiati, all'estero, scrivendo nella lingua di adozione, per lo più il francese, e solo per via indiretta sono, poi, diventati «autori arabi». El-Moallem ci spiega che ora la Rete, con le sue regole

Alla Buchmesse ospite d'onore l'editoria araba, un pianeta vastissimo che parla molte lingue e professa molte religioni: ce lo spiegano loro



Un'opera dell'artista iraniana Shirin Neshat dal ciclo «Women of Allah»

nulle o eluse, in termini di copyright, per loro è «una risorsa».

La tecnologia. Ognuno la usa a suo modo: Dar Almararifa, impresa con sede a Damasco, mostra qui un doppio combinato, cdRom più sensore da polso, che aiuta i clienti musulmani, con dei sensori che mandano segnali in diversi colori, a recitare le preghiere col ritmo «originario voluto dal Profeta», secondo una scansione metrica e musicale che induce «tranquillità e devozione».

Le traduzioni. È la misura vera dello scambio culturale. Un giro per il padiglione Italia prova che l'interesse per il mondo arabo, da noi, è proprio più di certa piccola, coraggiosa editoria, che dei grandi: Jouvence con il suo drappello di palestinesi, Astrea con le autrici donne, da Nawal

al Saidawi a Malia Mokeddem, Frassinelli con la beduina Miral al Tahawi, e/o con le sue *Rose*, raccolte di racconti arabi al femminile.

Più alto il tasso d'interesse in paesi di tradizione coloniale: in Francia Actes Sud da sempre è specializzata pubblica autori magrebini. E più alto, è ovvio, il tasso di traduttori specializzati, mentre sono molti i paesi che compiono complicati giri: traducono da traduzioni, in Norvegia e Polonia, Olanda e Russia, l'autore arabo arriva «depurato» attraverso la sua versione in tedesco o francese.

Rana Idriss, proprietaria di Al Adab, la più importante casa editrice libanese (edita anche, da cinquant'anni, quella che viene considerata la più influente rivista di narrativa araba), ci spiega che ha in catalogo un venticinque per cento di autori stranieri: Mishima e Kawabata, Paul Auster e Richard Ford, Milan Kundera e Ismail Kadare. Per scelta la sua casa editrice, che è colta, di élite, non pubblica gli autori da best-seller, Ken Follett o Michael Crichton. Ma, ecco un paracocchi da levarci, i cosiddetti «scrittori globali» non riscuotono comunque grande interesse da queste parti. Nel padiglione libanese campeggia il *Codice da Vinci* di Dan Brown: tradotto, messo in commercio, su richiesta dei cristiani libanesi è stato ritirato per motivi religiosi. Ed è, così, diventato oggetto di culto. In Libano, su una popolazione di 3.000.000 di abitanti, operano 240 editori. Un detto vuole che nel mondo arabo sia appunto il Libano a produrre, e gli iracheni a leggere.

L'Iraq. O almeno, era così fino a prima dell'embargo. Khalid Al Maaly, iracheno, poeta, esule dal 1978, vive a Colonia dove ha creato la casa editrice-libreria Al Kamel. Ha già messo un piede a Baghdad, dove vuole fondare una casa editrice: «L'Iraq è il paese arabo col numero più elevato di librerie» spiega. Con Al Kamel ha pubblicato in arabo Grass e Christ Wolf, Habermas e Cioran. Spiega che il mercato arabo è, sì, difficile per via dei divieti alla libertà di stampa, ma consente alcune strategie: «Un libro sulla famiglia reale saudita che non puoi pubblicare in Arabia Saudita puoi pubblicarlo in un altro paese, un libro censurato in Kuwait per motivi religiosi lo pubblichi in Giordania, ci sono paesi più liberi, come il Marocco o gli Emirati Uniti». Al Maaly è, a differenza della quasi totalità degli operatori arabi qui presenti, favorevole alla guerra di Bush: «È una liberazione. Ci ha liberato da Saddam Hussein. Sì, le cose ancora vanno male, ma i tedeschi, dopo la fine del nazismo, quanto tempo ci hanno messo a ritrovare la normalità?» ci chiede.

il «futurologo» Mahdi El Mandjira

«Umiliazione, l'arma micidiale del mega-imperialismo»

DALL'INVIATA

FRANCOFORTE Qualcuno lo chiama «futurologo», perché fin dalla sua nascita, è stato membro del Club di Roma. Ma Mahdi El Mandjira non ama l'etichetta perché, dice, «la futurologia non è una scienza». Questo studioso marocchino di relazioni internazionali, docente all'università Mohammed V, ha partecipato ai lavori del Club di Roma finché, spiega, «da luogo in cui si studiavano le tendenze mondiali con un respiro meno breve di quello dei politici, si è trasformato in un salotto», e quindi si è dimesso. Mahdi El Mandjira riveste, nel mondo arabo, il ruolo di grande anticipatore, e insieme grande oppositore, di Samuel Huntington. Nel '92, all'indomani della prima guerra del Golfo, parlò infatti di una «prima guerra di civiltà»: sostiene che «l'Occidente» era preda «di tre paure: dell'esplosione demografica, dell'Asia e dell'Islam», che da parte sua il Sud del mondo non aveva saputo «pianificare il proprio futuro», e che quindi, dopo le guerre coloniali, dettate da motivi economici, e quelle post-coloniali, dettate da motivi politici, ora era cominciato il periodo delle «guer-

re culturali». Pure, al contrario di Huntington, aggiungeva, la sua speranza era che una guerra «di una civiltà contro tutte le altre» si trasformasse nella nascita «di una civiltà contro tutte le guerre». A ottobre dell'anno scorso, un suo nuovo libro ha scosso l'opinione pubblica dei paesi di lingua araba: *Umiliazione*, questo il titolo, è arrivato rapidamente alla settima edizione e alle ventimila copie vendute. Mahdi El Mandjira è editore in proprio (ha anche, dal '98, un suo frequentatissimo sito, www.mahdielmandjira.org). «Se prima vivevano degli imperialismi, l'inglese come il francese, poi, a seguire, dei blocchi intorno a delle superpotenze, oggi vige un unico megaimperialismo» sostiene lo studioso. «È un sistema articolato, che parte dagli Usa e coinvolge le élites e i governi dei paesi del Terzo Mondo. Senza che esistano potenze medie che vi si oppongono: prendiamo la guerra in Iraq, l'opposizione di Francia e Germania non è più che una farsa. Il megaimperialismo umilia il Terzo Mondo e governi ed élites del Terzo Mondo da parte loro umiliano i loro sudditi. Io parlo di «umiliocrazia» e, se il libro ha avuto successo, è perché ho parlato di qualcosa che la gente sente. Ma l'umiliocrazia è un sistema di dominio cieco, non può durare». **m.s.p.**

DALL'INVIATA

FRANCOFORTE Una fotografia a colori, scattata sulle terrazze della medina di Marrakech, mostra un minareto bianco contro un cielo azzurro cupo e a fianco, su una terrazza rosa, un'antenna parabolica: è il simbolo della nuova «Umma», la neonata comunità, digitale. La didascalia dice: «l'imam sa che di fianco al minareto centinaia di parabole permettono ai cittadini di dire la loro nei talk-show interattivi come «al Minbar» di al Jazeera». La fotografia apre *Karawan, dal deserto al web*, il nuovo libro di Fatema Mernissi, uscito in Italia l'altroieri per Giunti. La sessantatreenne sociologa di Fez, nota da noi soprattutto per titoli come *La terrazza proibita*, *L'harem e l'Occidente* e *Islam e democrazia*, torna, qui, sul suo tema prediletto: l'anomalia di quanto, grazie alle nuove tecnologie, sta succedendo nei paesi arabi, e l'invito, rivolto a noi, a liberarci dagli stereotipi. E qui eccoli elencati: che i cambiamenti si producano più al centro che in periferia, che l'istruzione Occidentale tecnologicamente avanzata sia superiore a un Oriente indebolito dall'analfabetismo e fermo all'età della pietra, che i laureati producano più ricchezza degli analfabeti,

la scrittrice Fatema Mernissi

«Nella Rete c'è la nuova jema'a la nostra nuova comunità»

che una persona sia ricca se ha denaro, che il conflitto tra uomini e donne sia eterno, che la biculturalità del Marocco, arabo e berbero, sia uno svantaggio.

Karawan, ci spiega, è appunto «il racconto di un viaggio durato quattro anni nel sud del Marocco, nelle oasi di Zagora, un mondo distante dalla mia città, Fez, più di Madrid, e un Marocco diverso, non mediterraneo». Qui, da sociologa ha rilevato, sono al lavoro più di quattrocento ong che hanno puntato sulla comunicazione e su internet: facendo scoprire che la Rete, se il terrorismo e il fondamentalismo la usano per fare proseliti, è, però, anche un mezzo vitale di scambio. Per chi commercia in tappeti, spezie e datteri. È la nuova «jema'a», il gruppo che si riunisce in una «ja'me», uno spazio, informatico. Nei prossimi giorni in Italia per un'iniziativa, la «Carovana civica», che la porterà a Milano e Bologna con i connazionali Layla Chaoui, Naja El Bordali, Nour-Eddine Saoudi e Ahmed Zainabi, Fatema Mernissi ha un obiettivo: «I cittadini italiani temono il terrorismo, possono aver paura degli arabi. Si chiedono. La risposta è il movimento. È l'idea di carovana e di networking: si viaggia, si fanno affari, si parla. E capisci che lo straniero è la fonte della tua ricchezza».

m.s.p.